CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2007
Pagina 36
Foglio 1

www.ecostampa.it

BORSELLINO E GLI ALTRI

Magistrati «veri», non stelle televisive

di VITTORIO GREVI

A nemmeno due mesi dall'eccidio di Capaci, dove era stato ucciso Giovanni Falcone, nel pomeriggio del 19 luglio di quindici anni fa un'autobomba esplose a Palermo in via D'Amelio, dilaniando Paolo Borsellino insieme a cinque agenti della sua scorta. Nel giro di poche settimane, i vertici della mafia siciliana (o forse, d'accordo con loro, anche altri mandanti di diversa estrazione, finora rimasti ignoti) si erano così sbarazzati dei due magistrati che già allora rappresentavano le figure istituzionali più emblematiche di quegli anni di forte offensiva dello Stato contro la criminalità mafiosa. Anche Borsellino era stato, infatti, al pari di Falcone, un elemento di punta del pool di giudici che avevano istruito il primo grande processo contro gli uomini di Cosa nostra, poi conclusosi con una nutrita sequenza di condanne all'ergastolo e a lunghe pene detentive. E la circostanza che tali condanne fossero divenute definitive — a seguito del giudizio della Corte di cassazione — il 30 gennaio 1992, fu una delle cause scatenanti della decisione mafiosa di assassinare Falcone e Borsellino (dopo aver ucciso, nel marzo dello stesso anno, per ben altre ragioni, il deputato Salvo Lima).

Nei giorni immediatamente successivi l'omicidio di Falcone, Paolo Borsellino era venuto a trovarsi nella delicatissima situazione di «testimone» da un duplice punto di vista. Da un lato, ovviamente, nella veste di testimone in senso processuale, con riferimento alle indagini avviate dalla magistratura di Caltanissetta per la strage di Capaci, e questo era il ruolo cui anzitutto si sentiva vincolato, anche per gli importanti contributi che avrebbe potuto fornire all'accertamento dei fatti. D'altro lato, era chiaro come Borsellino — in quanto amico e collega di tante inchieste — fosse anche portatore di un enorme complesso di ricordi, di valutazioni ricostruttive e di riflessioni strategiche nascenti dai molti anni di impegno comune con Falcone. Il che lo rendeva testimone anche su un piano diverso, e non limitato al contesto dell'indagine di Caltanissetta. Egli appariva, cioè, come il più autentico interprete di una certa esperienza giudiziaria e di un certo metodo investigativo, da lui stesso già praticato e condiviso insieme con Falcone, del quale risultava ormai l'ultimo depositario, a parte il gruppo dei giovani magistrati palermitani che stavano già crescendo nel solco di tali insegnamenti.

È stata questa, certamente, una delle preoccupazioni principali nell'animo turbato di Borsellino, durante i difficili 56 giorni in cui sopravvisse all'amico Falcone (come risulta ben documentato anche nel recente volume di Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, *L'agenda rossa di Paolo Borsellino*, edizione Chiarelettere). Sapeva, senza dubbio, che ormai a Palermo era «arrivato il tritolo» anche per lui, e sapeva altresì che, dopo la morte di Falcone — da lui sempre considerato una sorta di «scudo umano» contro gli attentati di Cosa nostra — presto sarebbe giunto il suo momento. Non per questo, tuttavia, aveva cessato di essere magistrato secondo il suo stile sobrio e schivo: senza tirarsi mai indietro, rispettando le altrui competenze, ma non rinunciando ad andare fino in fondo, nonostante le ottusità e gli ostruzionismi di cui si sentiva circondato.

Protagonista suo malgrado di inchieste irripetibili contro la mafia, Borsellino era stato sempre lontano da qualunque forma di protagonismo (in ciò differenziandosi da certi altri suoi colleghi che, anche oggi, sembrano cercare soprattutto la ribalta delle cronache giornalistiche o televisive). Al punto che, pochi giorni dopo Capaci, quando nel corso di un pubblico incontro a Roma il ministro Scotti lo candidò a sorpresa, e senza prima consultarlo, come futuro procuratore nazionale antimafia (ricordo ancora il suo volto terreo, e il suo glaciale silenzio), Borsellino gli scrisse, in privato, una lettera di grande dignità, nella quale declinava una simile prospettiva, preferendo rimanere in prima linea presso la procura di Palermo. Poche settimane dopo sarebbe stato anch'egli assassinato. Ma in quella lettera c'è tutta la figura di Paolo Borsellino, magistrato «vero» con forte senso istituzionale. E c'è anche la migliore smentita verso quanti, con troppa leggerezza, lo avevano ricompreso tra i «professionisti dell'antimafia».

OPINIONI

Magistrati «veri», non stelle televisive

040588

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.